UNA GRANDE CITTA' RIVOLUZIONARIA DELLA CINA E' OGGI LIBERA

LA STORIA DI CANTON

Dall'elezione di Sun Yat Sen alla "Comune di Canton,, - La strage nazionalista dell'aprile 1926 - Come l'Esercito Popolare ha riconquistato la gloriosa città - Il "mostro,, è stato legato

OGGI, laggiù, a cinque mila miglia da noi, i compagni cinesi dell'Esercito Popolare entrano a Canton. Canton è libera: per 800 milioni d'uomini essa è finalmente libera e felice, per tutti noi, comunisti di tutto il mondo, per il compagno Stalin, per Picasso a Parigi, Pablo Neruda e Lombardo Toledano, per Thorez e Togliatti, la Pasionaria e Klement Gottwald, per gli operai di Varsavia, di Barcellona e di Berlino, per i contadini ungheresi e italiani, per gli oppressi e i combattenti di tutto il mondo, da Mosca fino a Mosca, attraverso tutta la cintura del globo.

Canton è una di quelle città come Leningrado, o Madrid, come Mosca, come Stalingrado, o anche come Lione dei tessitori, Parigi della Comune o Torino degli operai metallurgici, come Praga o Sofia: è una città-chiave della nuova storia e della nuova geografia del mondo. E' una città-madre del grande movimento operaio internazionale, è la città della « rivoluzione di Canton » e della « Comune di Canton » la culla di quel partito che, alla testa di tutto un popolo, oggi spiega le sue bandiere di libertà e di giustizia sui grandi fiumi e le pianure immense, i porti formicolanti, le popolose città, le impervie montagne, le lunghe strade, di un altro sesto del mondo. Un altro sesto del mondo che diventa socialista, un'altra capitale che si schiera sul fronte dei paesi liberi, un altro popolo che conquista la sua vittoria dopo decenni di eroismi e di lotte. Siamo vicini alla annuale ricorrenza della Rivoluzione d'Ottobre: nessun dono più bello potevano fare i compagni cinesi al gran nome di Lenin che questa nuova liberazione della città-guida della rivoluzione proletaria dell'Asia. Ad essa guardano milioni e milioni di uomini in lotta, dalla Corea all'Indocina, alle isole non più favolose fino all'India, al Viet Nam.

LA STORIA rivoluzionaria di Canton comincia il 7 aprile 1921 quando il Parlamento rivoluzionario cinese elegge Sun Yat Sen presidente del governo rivoluzionario meridionale. Dal 1911, anno della caduta della vecchia dinastia imperiale, sotto la spinta delle masse popolari organizzate nel Kuomindan di Sun Yat Sen in un larghissimo fronte di operai, contadini poveri, borghesi, studenti ed intellettuali progressivi, per dieci anni di seguito Canton ha lottato all'avanguardia contro i « signori della guerra » ribelli del Settentrione, assicurando alla prima rivoluzione cinese la sua base di forza. Nel 1922 si tiene a Canton il primo congresso dei sindacati dal quale esce la parola d'ordine di lotta in tutta la Cina contro l'imperialismo straniero. L'anno seguente il

CIU DE

Partito Comunista Cinese decide di entrare a far parte del Kuomindan: è l'epoca in cui la borghesia sostiene ancora il movimento di liberazione nazionale, l'epoca della « Repubblica di Canton ». Gli eserciti dei rivoluzionari meridionali marciano verso il nord, verso Hong-Kong, verso Shangai, verso le grandi città e i distretti industriali settentrionali dove gli scioperi si susseguono agli scioperi, le rivolte alle rivolte, contro lo sfruttamento inglese e il regime dei generali traditori. 1924-1925: « la rivoluzione non è un invito a pranzo » scrive ai suoi soldati un comunista ancora non troppo noto che risponde al nome di Mao Tze-Dun, un figlio di poveri contadini, che combatte nell'esercito repubblicano e che ha chiarissimo in testa un concetto fondamentale: che la liberazione della Cina dallo sfruttamento e dalle ingerenze straniere non può avvenire se non attraverso la liberazione del popolo dal regime feudale, dal dominio dei banchieri e dei grandi capitalisti nazionali legati all'ala destra del Kuomindan.

Alla testa dell'esercito meridionale che avanza rapidamente c'è un militare, il generale Ciang Kai Shek, legato ai circoli speculativi e ai banchieri di Shangai; alla testa del governo di Canton, dopo la morte di Sun Yat Sen, un uomo di paglia del generale, quel Wang Ching Wei che sarà il « quisling » della Cina durante l'ultima guerra mondiale. Il partito comunista, mentre riesce a condurre una seria politica di rivendicazioni contadine in seno al Kuomindan e a funzionare come elemento di avanguardia nella lotta contro i ribelli del nord, non è ancora in grado di smascherare fino in fondo la politica di doppio gioco che Ciang comincia a delineare, staccandosi sempre di più dall'ala sinistra rivoluzionaria del Kuomindang e cercando l'alleanza con gli elementi più reazionari di esso.

E' contro l'eroica Canton, cittadella della rivoluzione, che Ciang Kai Shek porta il primo colpo. Alla mezzanotte del 20 marzo 1926 le sue truppe occupano la città, arrestano i membri comunisti del Kuomindan, occupano le sedi dei sindacati. Tuttavia il blocco nazionale non si rompe ancora; i comunisti forniscono ancora l'appoggio decisivo agli eserciti nazionali per l'ultima offensiva contro i generali del settentrione. Quando l'esercito rivoluzionario è in vista di Shangai, i partigiani comunisti e il popolo della città scattano all'attacco. Ma che cosa fa Ciang? Dà ordine alle truppe di non muoversi, di non attaccare; attende, per entrare a Shangai, che i nemici del popolo sterminino i comunisti. Il suo piano viene frustrato dall'eroismo degli operai della città, che battono il nemico e si impadroniscono della capitale. Ma quando Ciang entrò in città vi trova ancora organizzati e potenti i vecchi gruppi dominanti, i suoi amici banchieri, i capitalisti. E' giunto il momento per Ciang Kai Shek e per i miliardari delle « quattro famiglie » di rompere decisamente con il popolo rivoluzionario. Ciang scioglie il Kuomindan, arresta in massa i comunisti. La prima decade di aprile è un'orgia di sangue popolare, di terrore antioperaio, di stragi.

Nel meridione il tradimento di Ciang Kai Shek si ripercuote fino a Canton, da dove il governo del Kuomindan si trasferisce ad Uchan, che diviene il centro del movimento di sinistra, mentre il generale ribelle pone la sua capitale a Nanchino.

MA CANTON non è ancora domata. Un nucleo di reggimenti comunisti, al comando di Mao Tze Dun e di Ciu De, si mantiene fedele alla causa rivoluzionaria di Sun Yat Sen e si ricostituisce in forza di resistenza contro il tradimento della destra. Nel dicembre 1927 Canton si ribella a Ciang. Per settantadue ore le forze del popolo sono padrone della città: è la « Comune di Canton ». Se gli eroici sforzi della città gloriosa sono stroncati dai rinforzi di Ciang, l'esercito comunista di Mao e di Ciu De continua a combattere nella Cina sud-orientale, dove si insedia il primo governo popolare cinese. Nel combattimento e nella lotta si forma in quegli anni l'Armata Popolare. Ecco un documento dei suoi metodi:

ORDINE N. 3
DEL GOVERNO POPOLARE
CENTRALE

« Si ordina al IV Corpo d'Armata comandato dal compagno Ciu De di passare la frontiera entro tre mesi dalla data di ricezione di questo ordine e di liberare dall'occupazione delle truppe controrivoluzionarie le provincie di Kiang Si, Tsia Nan, Tsia San, Tsia Dun, Uoi Tsin, Mu Chang, Nan Kang, Sin Fin, An Uan, Dun Kun, Si Nin e le regioni di Pin Yuan, Ciao Lin, Chu Din e Nin Huan.

10 Marzo 1930.

In data 5 maggio 1930 il comando del IV Corpo d'Armata così risponde al governo centrale:

« Il primo paragrafo dell'ordine N. 3 in data 10 marzo 1930 è stato integralmente eseguito dal IV Corpo. Nelle provincie e regioni da esso menzionate le popolazioni hanno ricevuto ogni aiuto perchè possano organizzare il loro potere sovietico e distruggere i nemici del popolo ».

FIRMATO
Il comandante del IV C.d.A.
Ciu De
Il commissario politico:
Mao Tze Dun

Quando Ciang Kai Shek, che intanto governa con il benevolo appoggio degli imperialisti inglesi ed americani, decide di lanciare una grande « offensiva di sterminio » contro le provincie comuniste, l'Armata Rossa cinese è pronta alla prova. Ciang Kai Shek lancia quello che dovrebbe essere il suo attacco decisivo al popolo cinese proprio nel momento in cui il Giappone imperialista e militarista entra in Cina.

L'abbandono di ogni politica nazionale da parte di Ciang e delle vecchie classi sociali che lo sostengono non potrebbe essere più clamoroso. All'offensiva, i comunisti di Mao Tze Dun rispondono con quella realizzazione strategica genialissima che si chiama « la lunga marcia »: dalla Cina sud-orientale all'estremo nord del paese, dove si riorganizza la repubblica democratica popolare, si compie la riforma agraria, si organizza un potente esercito per la guerra contro il Giappone invasore. L'avanzata giapponese non è più tranquilla ed incontrastata: tutte le forze sane della Cina minacciano la ribellione contro il governo di Nanchino che, accecato dall'anticomunismo, abbandona il paese in mano agli invasori; le prime divisioni si staccano dall'esercito governativo ed entrano nella lotta nazionale accanto ai partigiani comunisti delle zone occupate e all'esercito delle province popolari. Quando l'America entra in guerra contro il Giappone la situazione è la seguente: gli unici a combattere contro gli eserciti del Tenno sono i comunisti delle provincie libere e dei fortissimi nuclei partigiani sparsi per tutto il paese; essi devono inoltre combattere anche contro gli eserciti di Ciang, che si guarda bene dal condurre una seria lotta nazionale, e del « quisling » Wang Ching Wei. Gli Stati Uniti premono inutilmente su Ciang perchè combatta il comune nemico: falliscono le successive missioni inviate da Roosevelt a questo scopo, comandate alternativamente dai generali Hurley, Stilwell e Wedemayer. Esse falliscono anche perchè i generali statunitensi, agenti della politica del Dipartimento di Stato di Washington e degli imperialisti di Wall Street, non vogliono riconoscere la funzione dirigente che nella guerra di liberazione nazionale antigiapponese si sono conquistati il popolo e il partito comunista cinese.

Ma alla mezzanotte dell'8 agosto 1945 il maresciallo Wassilievski entra in Manciuria alla testa del glorioso Esercito Sovietico: è la fine del Giappone. Ciang Kai Shek, ormai, non può fare a meno di accordarsi con il governo di Mao e con i nuclei partigiani e di prendere contatti con i comunisti, che propongono una politica di unità nazionale per la ricostruzione e la democratizzazione del paese. Egli si vale della « mediazione » americana del generale Marshall.

Ma se Ciang il 10 gennaio 1946 annunciava di aver raggiunto lo accordo con i comunisti già il 18 febbraio successivo le truppe del vecchio traditore partivano all'attacco contro le provincie della Cina libera. La « mediazione » di Marshall aveva funzionato a dovere. L'imperialismo americano si sostituiva in Cina a quello britannico: le truppe U.S.A. sbarcate in Cina per la guerra antinipponica non accennavano a sgomberare, armi e rifornimenti di ogni sorta arrivavano a Ciang. Ai primi del 1947 Marshall rinunciava alla sua « mediazione »: ormai la reazione cinese poteva fare da sola. Era stata armata ed equipaggiata dai suoi padroni stranieri; Ciang partiva in guerra contro i comunisti.

MAL gliene incolse. E male incolse agli imperialisti di Wall Street e ai loro quattro miliardi di dollari passati a Ciang per schiacciare la testa al movimento popolare cinese. Nel marzo del 1948 l'Esercito Popolare iniziava la sua offensiva conquistando la provincia dell'Honan e penetrando nello Shangtung. Nel settembre cadeva Tsi Nan: erano isolate Pechino e Tien Tsin. Due mesi dopo era liberato il nodo strategico di Kai Feng, erano aperte le strade per Suckow e il Fiume Azzurro. Nel corso di successive durissime battaglie era eliminato il corridoio di Pechino, occupati i porti del Mar Giallo.

Erano successivamente liberate — il fronte di Ciang ormai crollato — Hangkow, Nanchino e Shangai. Nel corso di pochi mesi l'Esercito Popolare attraversava combattendo tutta la Cina sud-orientale, da Nan Chang a Fu Ceu.

Oggi i compagni cinesi entrano a Canton, la capitale della rivoluzione, la gloriosa città di Sun Yat Sen, della repubblica democratica, del Parlamento rivoluzionario, del Kuomindan di sinistra, dei sindacati cinesi, dell'insurrezione del 1927.

Il governo del vecchio traditore Ciang Kai Shek è in fuga, i resti dei suoi eserciti in rotta. Su tutto il territorio cinese si rinsalda la Repubblica Democratica Popolare di Mao Tze Dun: la Rivoluzione di Ottobre ha raggiunto il grande paese degli operai e dei contadini cinesi, la bandiera rossa sventola sulle capitali di un popolo di 475 milioni di abitanti.

E la bandiera rossa sventola
[al vento di occidente
Con una lunga corda tra le mani
Penso a quando legheremo
[il mostro.

Così cantava il combattente comunista cinese. Il mostro è stato legato.

MARCO CESARINI SFORZA

CANTON. — Non si sa esattamente quante volte Ciang aveva giurato sui suoi antenati che sarebbe morto prima di lasciare Canton. E poi è accaduto quel che era già avvenuto per Nankino, Pechino e Sciangai: ieri alle sei di mattina le avanguardie popolari entrarono nella vecchia Canton abbandonata dai nazionalisti e controllata dai partigiani e alla sua disfatta Ciang univa un'altra sconfitta

CINA LIBERA. — L'Armata Popolare è armata in possesso di reparti modernissimi e veloci. Questi sono gli « aiuti » mandati dagli S. U. a Ciang, per difendere contro la rivoluzione il potere dei ricchi. Oggi questi « aiuti » sono nelle mani dei soldati della Repubblica Popolare: i nazionalisti pagano caro, ancora una volta, gli « aiuti » della Casa Bianca.

Le prime a Roma

SUGLI SCHERMI

Il terrore corre sul filo

Una giovane donna, convenientemente nevropatica come si addice ad Anatole Litvak, autore de « La fossa dei serpenti » e regista di questo film, costretta a letto da una sua malattia immaginaria o reale (non si riesce ad acclararne le cause, comunque un bel complesso di Edipo, è la miglior risoluzione per diagnosi del genere), affida al telefono ogni sua pena, e dall'altro capo del filo c'è sempre un altro microfono compiacente che le suggerisce tutto ciò che vuol sapere.

Una brutta sera — brutta soprattutto per lo spettatore, s'intende — costei viene a conoscenza che è imminente l'esecuzione di un delitto: si affanna da quel suo letto di pena per fermare gli assassini o mettere in guardia la vittima, ma quando infine riesce ad acciuffare il bandolo della faccenda non può più far niente, poichè quella vittima è lei stessa e il delitto viene regolarmente eseguito. Fin qui, si potrebbe dire, niente di straordinario, dopo tutto quello che ci hanno ammannito negli ultimi anni i viaggiatori di commercio della psicanalisi, prosperanti a Hollywood: ma è piuttosto da notare che fra tutti i personaggi che passano sullo schermo, non uno può essere ragionevolmente considerato una persona normale, se si esclude il poliziotto di turno del commissariato: e chi non è paranoico è in compenso assassino, chi non è ladro è, più bonariamente, un maniaco o un libertino o un sadico. Alla confusione mentale dei singoli tipi si adegua la confusione del racconto cinematografico, cui non apporta alcuna dignità la recitazione di Burt Lanchaster e Barbara Stanwych.

ed. ma.

Il Capitano di Castiglia

Il '500 è un buon secolo e permette i costumi più strani e più impensati; il technicolor pare che l'abbiano inventato apposta ed Herny King è uno degli uomini più adatti per organizzare il tutto con invidiabile disinvoltura. Prima che Cortez partisse per la conquista del Messico, la Santa Inquisizione imperversava in Spagna e il Señor Pedro de Vargas riuscì a stento a sottrarvisi partendo a seguito della spedizione. Pedro combatte da valoroso, sventa una insidia, è timorato di Dio e protetto dal cappellano: per questo diverrà Capitano di Castiglia. Con il nome di Dio sulle labbra e il desiderio d'oro nel cuore marcia alla testa degli impenitenti colonialisti che si apprestano alla civilizzazione del Messico « bel suol d'amore ».

Questo più o meno l'intrigo, poi altri concetti vengono ampiamente sviluppati, presentando originalissime interpretazioni del santo metodo inquisitivo. Le cavalcate notturne, i duelli, i messicani pittati come tacchini e il favoloso regno di Montezuma oltre che ai begli occhi di Tyrone Power, cercano di addolcire, almeno per i palati incalliti, la velenosa pillola pregna di falsità storiche.

Vice

Virgilio l'intraprendente

Virgilio Guzzi (critico d'arte del « Tempo ») dice di essere da tempo stupito del semplicismo critico del Guttuso, Maltese, Trombadori, ecc.

Io penso che non di stupore si tratti.

Virgilio Guzzi in realtà è sconcertato e preoccupato.

Sconcertato e preoccupato come tutti coloro che non riescono a spiegarsi come mai malgrado le congiure del Vaticano, di De Gasperi, e degli Stati Uniti d'America non soltanto i comunisti diventino sempre più forti in ogni campo ma persino tengano viva, col loro ricercare e argomentare, la iniziativa artistica e culturale.

Indubbiamente deve essere duro, per uno come Guzzi, sentir dire ormai in Italia, da molte persone sensate della più varia provenienza ideologica, che un'opera d'arte fa parte della società e che il suo valore non può essere giudicato secondo un criterio « esclusivamente estetico » ma deve, in ogni caso essere giudicato secondo una valutazione unitaria, cioè ideologica, politica, morale ed estetica al tempo stesso senza separazioni.

Deve esser duro avere a che fare con una simile posizione per uomini come il Guzzi i quali — è comprensibile — avevano trovato più comoda quella concezione secondo cui l'arte non deve rispondere a esigenze morali o civili.

Ma il Guzzi è un tipo che sa fare l'intraprendente nella difesa di quelle « verità » delle quali è servitore: egli scrive nel giornale di Angiolillo, « Il Tempo ». Fianco a fianco con Roatta e Dollmann.

Ogni volta che i comunisti portano in pubblico una loro discussione su questioni di arte e di cultura, egli interloquisce e tenta con la sua ignoranza di portare confusione.

Eccolo ora a metter bocca sul problema dell'autocritica. Si capisce come questa parola lo infastidisca: egli neppure è capace di fare ammenda con sincerità della debolezza — verbigrazia — con la quale si piegò proprio nel suo campo di critico d'arte, ai costumi fascisti.

Il suo difficile mestiere gli ha reso così poco atta la sensibilità ad intendere il nuovo che, posto dinanzi a questioni che riguardano ormai il metodo e le concezioni di vita di una buona metà del mondo, finisce di riflettervi su seriamente, ricorre istintivamente ai prontuari dell'etica angiolilliana — che nella sua fa legge — e, in luogo del pacato ragionare si contenta di insultare, mentire e spropositare.

Eccolo a metter bocca sul problema di un'arte socialista (ma cosa s'intende, costui, d'arte e di socialismo?) e scoprire — risum teneatis amici — che Courbet, Millet, Van Gogh e persino Dégas, furono pittori « socialisti ».

Eccolo a metter bocca sui sentimenti positivi che nella società socialista rappresentano la base naturale d'ogni espressione d'arte — che sia sincera — e insinuare con una contorta immagine che in quella società verrebbe negato un posto a quegli artisti i quali drammaticamente volessero cantare il pianto e il dolore dell'uomo.

Soltanto le menti da poco sono incapaci di capire come il dolore e la gioia non si escludano in una concezione dell'uomo e della società unitaria e positiva.

Virgilio Guzzi ha mente per intendere e occhi per vedere come ogni altro uomo. E, anche se non eccellentemente potrebbe farlo con onestà. Ma, ahiloro!: onestamente intendere e argomentare, anche obiettando se è necessario, sulle questioni che i comunisti e i democratici pongono, significa lottare per un mondo nuovo, nel quale — anche ciò è comprensibile — i Guzzi sentono fin d'ora un limite veramente decisivo per la loro ignoranza e la loro meschinità.

ANTONELLO TROMBADORI

---

18 — Appendice dell'UNITÀ

I BORGIA!

GRANDE ROMANZO
di MICHELE ZEVACO

Riassunto delle puntate precedenti

Siamo nel 1501 a Roma. Cesare Borgia, il figlio di Papa Alessandro VI, animato dal proposito di possedere una meravigliosa fanciulla, Primavera, per rapirla ha sguinzagliato sulle sue tracce l'abate Don Garconio. Ma il losco progetto viene mandato a monte dal francese Cavaliere de Ragastens. Informato dello smacco subito, il figlio del Papa raggiunge l'osteria dove Ragastens sta pranzando e lo fa sfidare a duello da un suo uomo, il barone Astorre, che viene duramente battuto. Ragastens mostrando a Borgia un diamante che il figlio del Papa gli aveva donato anni prima, ne riconquista di colpo il favore. In seguito Ragastens è testimone di un fatto terribile: egli raccoglie le ultime parole di Francesco Borgia, che sul punto di morire lo scongiura di avvertire il conte Alma che la figlia Primavera sta per essere rapita. Il Cavaliere riesce poi, in più di una circostanza, a sventare le trame nefande di Garconio, che attenta alla sua vita. Intanto Alessandro VI, travestito, si reca nel ghetto per chiedere a una maga un filtro che gli ridia gioventù e lo favorisca in una impresa amorosa. La maga promette di aiutarlo.

Cap. X

LA VERGINE DELLA SEGGIOLA

Rimasta sola la maga pianse. Dal fondo di un vecchio baule aveva tolto un ritratto adorno di diamanti e di rubini. Rappresentava un uomo vestito del costume in uso tra gli studenti spagnoli. Il volto era espressivo, con i due occhi neri, la bocca ironica e violenta. La maga bagnò quel ritratto delle sue lacrime. D'un tratto fu richiamata da una voce che, improvvisa, risuonò, dolce, nella stanza.

— Madre? povera madre, piangete? —

La maga sollevò la torcia. — Rosita! — disse — Tesoro, sei tu? —

— Sì, madre — rispose la fanciulla, che, alla luce della torcia, appariva in tutto il candore della sua magnifica bellezza.

— Perchè piangete? — ripetè teneramente la fanciulla.

— Guarda — disse — non piango più. Avvicinati — aprendo le braccia la chiamò a sè, — Ho delle cose da dirti — proseguì — Ho esitato tanto, ma ora è giunto il momento. —

Gli occhi della vecchia si velarono nuovamente di lacrime. Carezzando la fanciulla disse: — Dimmi, vedrai oggi Raffaello?

— No, domani. Oggi ha portato il suo quadro al Santo Padre — La madre abbassò gli occhi.

— La pittura è degna di figurare tra i capolavori del Vaticano. Glielo ha detto il Papa stesso — Muta la maga non osava alzare lo sguardo da terra.

— Sono felice, madre — disse la fanciulla —. Sono felice — seguitò — a volte penso di esserlo anche troppo. —

La maga sollevò la torcia — Rosita! — disse — Sei tu? — Sì, madre — rispose la bellissima fanciulla...

La maga la guardò. — Che vuoi dire, Rosita? —

— Niente, mi ricordo solo di quanto ho sofferto —

Il volto rugoso della maga si fece pallido.

— Avevo allora dieci anni — disse la fanciulla con voce commossa. Immobile, col sudore sulla fronte, la vecchia ascoltava con gli occhi bassi.

— Era così cattiva quella donna che la chiamavano Vampiro Non aveva un nome vero e diceva che anche io non ne avevo. E la gente cominciò a chiamarmi Fornarina. Magra, stracciata, lavoravo tutto il giorno al forno e, quando rincasavo mi trattava come un cane. Peggio, anzi, perchè ai cani si dà da mangiare. A me, no. Un giorno credetti davvero che la mia ultima ora fosse suonata. C'erano tanto bei pani nel forno ed io avevo una fame da non poterne più. Ero sola. Allungai una mano e ne presi uno. Stavo per mangiarlo quando lei apparve. Mi aveva spiata. Mi battè tanto che desideravo una cosa sola: morire. —

La fanciulla si chetò un istante. — Poi — continuò — mi ritrovai tra le vostre braccia. Oh, Madre! Ma perchè ricordo queste cose? Ora tutto è finito —

— Ciò che non è finito è il rimorso — disse la vecchia.

— Il rimorso? chiese la Fornarina.

— Sì, figlia mia. Ti ho detto che è venuta l'ora di farti sapere...

— Mi fate paura, madre...

— Niente paura, ma è giusto che tu sappia. E' necessario. Se hai sofferto in quel modo, se la tua infanzia è stata un martirio, io sono stata che l'ho voluto. — La madre si inginocchiò, piangendo.

— Maledicimi, Rosita —

— Maledirvi, madre?

— Sì, io ti abbandonai a quel demone, io le davo denaro perchè ti battesse, ti odiasse, ti facesse soffrire —

— O mamma, alzatevi vi supplico! —

— Non prima d'averti detto tutto. I tuoi dolori io li spiavo e ne gioivo. Le tue lacrime rinfrescavano il mio cuore addolorato. Poi, un giorno, qualcosa mi accadde dentro, e ti strappai alle mani di quel demone e ti portai via. Volevo che tu dimenticassi, volevo dimenticare. Ora che ti ho detto tutto, finalmente, ora maledicimi, se vuoi. —

La Fornarina gettò un grido — No, madre! — Si chinò, la sollevò, abbracciandola.

La vecchia aveva gli occhi pieni di lacrime. Guardò la fanciulla dolcemente. — Possibile, Signore, — disse — possibile? — e le carezzò i capelli. Anche sugli occhi della Fornarina brillavano le lacrime.

Abbracciata alla fanciulla, la vecchia si trascinò fino al baule, e ne sollevò il coperchio. Era pieno di monete d'argento e d'oro.

— Il prezzo delle mie colpe — disse — Servirà alla tua felicità. Sì — ripetè — servirà alla tua ricchezza. D'ora innanzi, mai più, figlia mia, andrai al forno —

La vecchia si arrestò. Pareva che, improvvisamente una visione le fosse davanti agli occhi.

— Oh — mormorò — egli è venuto, era là — Con la mano indicava: — Là su quella poltrona! —

Rosita la guardava stupefatta.

— Che vuoi dire?, madre — chiese.

— Ascolta, Rosita, tu saprai ora per quale motivo non hai nè un nome nè una famiglia. Saprai perchè ti ho odiata. Saprai tutto, perchè tu possa scampare al pericolo che ti minaccia, figlia mia....

(Continua)